



Il locale della caldaia del Tribunale di Venezia dove è avvenuta la devastante esplosione. In basso Felice Casson Merola-Pattaro/Ansa

Pedofilia, scoperti due siti Internet con foto di neonati sottoposti a sevizie

AVOLA (Siracusa) Ventitré neonati stuprati e torturati nelle culle, nelle vaschette per il bagno, in contesti in cui molti particolari riconducono a riferimenti inequivocabilmente italiani. È questo lo scenario fotografico (oltre 400 foto) scoperto in due siti Internet dai tecnici di Telefono Arcobaleno, che hanno subito inviato una denuncia al Procuratore ed al Questore di Siracusa. Una copia della denuncia è stata inoltre inviata al direttore del servizio americano denominato 'Missing children' che detiene l'archivio dei bambini scomparsi. «La particolarità delle fotografie presenti nei due siti denunciati oggi - informa una nota di Telefono Arcobaleno - oltre al particolare abominio che le contraddistingue ed ai chiari riferimenti italiani, risiede nella circostanza

che le stesse risultano essere assolutamente inedite anche per i tecnici di Telefono Arcobaleno che vantano ormai una conoscenza ineguagliabile del drammatico fenomeno della pedofilia online». Gli specialisti dell'associazione hanno stimato che l'età dei bambini coinvolti varia dai nove mesi ai due anni. «Quando ho visto le foto mi sono sentito male, e sono dovuto andare al pronto soccorso». Così don Fortunato Di Noto ha reagito alla visione delle immagini di bimbi alle prese con sevizie inenarrabili. Secondo il sacerdote, che da anni ha avviato una crociata contro la pedofilia online, «non si erano mai visti orrori a questo livello, per giunta diffusi gratuitamente, in un sito assolutamente free».

Venezia, volantino estremista in casa di un indagato

I due skinheads sotto inchiesta per la bomba al Tribunale respingono le accuse: «Eravamo assieme quella notte ma solo fino alle due»

DALL'INVIATO **Michele Sartori**

VENEZIA «Impossibile che sia dei nostri». Perché? «Perché noi non mettiamo bombe. Abbiamo un altro stile». Ah, beh. E così Piero Puschiavo, fondatore del «Veneto Fronte Skinheads», nega che qualcuno del suo movimento possa c'entrare con la bomba al tribunale di Venezia. Ed in che modo sono entrati gli skinheads nell'inchiesta del pm Felice Casson? Semplice: uno dei due ragazzi veneziani di destra precauzionalmente indagati aveva in casa un volantino firmato congiuntamente «Fiamma tricolore - VF Skinheads».

Puschiavo s'infiamma. «Primo: io non ricordo volantini nostri con la Fiamma, purtroppo da parecchio tempo i rapporti reciproci non sono così buoni. Secondo, noi a Venezia non abbiamo gruppi organizzati. Terzo, i due indagati non sono dei nostri: se lo fossero lo avrei già saputo. Quarto, uno dei due ha problemi psichici: non mi pare tipo da bombe e comunque, male che andasse, sarebbe un altro Insabato».

Già, i nomi dei due indagati, i cui abiti sono sotto perizia per accertare se vi siano tracce di esplosivo, sono «secretati»: anche per tutelarli, se le analisi si risolvessero nel nulla. Comunque uno, l'altra sera, ha telefonato al «Gazzettino» assieme a mamma e papà per discolarsi.

Lui, dice, possiede un ristorante, non ha simpatie di destra (la

mamma: «Vero, gli interessano solo le ragazze») e questa storia gli ha procurato un esaurimento nervoso. Quanto all'amico: è un suo ex compagno di classe disoccupato, sotto cura psichiatrica, che vive con la moglie in un alloggio comunale, seguito dai servizi sociali: qualche volta gli dà da mangiare, per compassione.

«È vero, ha simpatie di destra, ma non fa politica: si è messo in cattiva luce una volta che i vigili urbani gli sequestrarono degli yo-yo che stava vendendo in piazza San Marco, e reagì».

A casa di quest'ultimo c'era il volantino, assieme a una croce celtica e ad un grammo di cocaina. Le pareti erano tappezzate di foto del Duce.

A casa del ristorante, invece, la Digos ha sequestrato un calendario del Duce, «comprato per ricordo durante una gita a Predappio», un manganello da arti marziali.

E la notte della bomba, che facevano? «È vero, eravamo assieme, prima. Ma alle due io ero già a casa, e sono andato a letto». Gli skinheads veneti sono eternamente sotto processo, ma ultimamente hanno potuto organizzare feste e convegni col patrocinio del comune di Verona e della Regione Veneto.

Hanno radici storiche a Verona e Vicenza, si sono allargati a Treviso, ma a Venezia si son visti raramente. Tre anni fa, tombe ebraiche imbrattate nel cimitero del Lido. Un anno fa, un volantino «Skinheads-Nucleo Ramelli»,



contro gli immigrati, diffuso tra gli ultrà del Mestre. Poco più. Puschiavo ghigna: «Casson ha fatto un autodepistaggio. Vuole a tutti i costi indagare sulla destra. Ma la bomba l'ha messa gente molto più seria». Cioè? «L'estrema sinistra padovana».

Si avverte una lieve sfumatura di invidia. Gli skinheads veneti hanno provato e riprovato a «lavorare» assieme alla sinistra antagonista. «Abbiamo gli stessi obiettivi: la globalizzazione, la Nato... Io lo vorrei un confronto. Sono loro che non ci stanno», si deprime Puschiavo. «Ma prima o poi ci arriveremo. Un rapporto ci vuole», conferma Gianfranco Foti, altro leader skinheads.

Foti sta preparando un gran raduno internazionale, il «4° ritor-

no a Camelot», nel trevigiano, a partire da dopodomani.

Ed a Treviso, il 21 luglio scorso, era tra gli organizzatori della marcia skin contro il G8. Manifesto politico per l'occasione, redatto dal «Veneto Fronte Skinheads» ed altri gruppetti: «Contro il sistema giudaico-mondialista, contro lo Stato imperialista delle multinazionali, auspichiamo una convergenza tattica con il variegato arcipelago dell'antagonismo di sinistra, superando di fronte al nemico comune gli steccati ideologici».

In altri tempi, si chiamava nazi-maismo, e se l'erano inventato gli ordinovisti veneti di Freda e Ventura.

E così che erano nate bombe di destra travestite da sinistra.

Brigate rosse

Maccari, il quarto uomo del sequestro Moro stroncato in cella da un infarto

ROMA Germano Maccari, il «quarto uomo» del gruppo di brigatisti che tenne sequestrato Aldo Moro in via Montalcini, è morto la scorsa notte nel carcere romano di Rebibbia.

L'ex brigatista, che stava scontando la condanna definitiva a 23 anni, è stato stroncato da un infarto. A quanto si è appreso, le sue condizioni di salute erano buone e nulla lasciava presagire una fine così fulminea. Proprio ieri Maccari aveva visto i suoi familiari e aveva parlato di un permesso premio che sarebbe potuto arrivare tra poco tempo. Ad accorgersi che maccari non stava bene sono stati i suoi compagni di cella. Hanno cercato di svegliarlo ma hanno capito che rantolava.

Il nome di Germano Maccari entra per la prima volta nella storia del sequestro Moro il 22 ottobre del 1993, quindici anni dopo il rapimento e l'uccisione del presidente della Dc: a farlo è Adriana Faranda all'epoca capo della Digos di Roma Marcello Fulvi in un parcheggio poco distante dal tribunale di piazzale Clodio, dove era stata ascoltata nel pomeriggio. La pentita disse che era proprio Maccari il fantomatico «ingegner Altobelli a cui era intestato l'appartamento di via Montalcini nonché il misterioso «quarto uomo che tenne prigioniero lo statista Dc assieme a Mario Moretti, Anna Laura Braghetti e Prospero Gallinari. Faranda disse anche che non fu Gallinari assieme a Moretti, a sparare a Moro ma che ad ucciderlo furono il capo delle Br e Maccari. La donna confermò l'esistenza del quarto uomo e spiegò che già prima del sequestro questi



aveva accreditato una sua relazione con una brigatista e che era un interno delle Br. Appena gli investigatori riferirono a Maccari, detenuto a Rebibbia, l'esito dell'interrogatorio della Faranda, il br disse «Non ho nulla a che vedere con questa storia e non ho altro da aggiungere». Ma il 19 giugno del 1996, durante il processo «MoroQuinquies», Maccari ammise di essere il quarto uomo, anche se negò di aver sparato al presidente della Democrazia Cristiana.

La vicenda giudiziaria di Maccari si è conclusa il 14 novembre dello scorso anno, quando la Cassazione ha confermato la condanna a 23 anni di carcere risultato di una serie di riduzioni della pena iniziata 30 anni fa. Maccari stava scontando nel carcere di Rebibbia fino a ieri quando il suo cuore ha ceduto.

L'autorizzazione per lo svolgimento dei funerali, non è stata ancora concessa dal pm di turno, Caterina Caputo. Il magistrato che dovrà anche disporre l'autopsia, ha incaricato i carabinieri di svolgere gli accertamenti in carcere raccogliendo le testimonianze dei detenuti e del personale.

Rappresentanti del movimento no global del nord-est riuniti per due giorni ad Imperia per discutere del dopo Genova: il consenso politico rimane la nostra arma principale

«Non dobbiamo più cadere nella trappola della militarizzazione della piazza»

Paolo Odello

IMPERIA Sono arrivati tutti. Circa un centinaio di persone, in rappresentanza del movimento no global del Nordovest (dal Leoncavallo al Bulk, passando per i genovesi Zapata e Terra di Nessuno), in aggiunta la realtà torinese Gabrio e Punto Zip e poi i francesi del Diable bleu) riuniti nella "due giorni" di Imperia, capoluogo della Riviera ligure di Ponente e città feudo del ministro dell'Interno, Claudio Scajola. Sul tavolo i "dubbi e le incertezze del dopo G8". L'ordine del giorno della prima

«La filosofia dell'ordine pubblico si è radicalmente modificata»

"tornata di lavori" li elenca senza neppure una spiegazione: «dopo Genova. Un movimento che cresce deve porsi il problema dell'ordine pubblico come rapporto sociale. Gli equilibri del nuovo governo e il rapporto tra movimento e le forze di un ordine presunto. I servizi d'ordine sono una trappola nota: le nuove forme di autotutela. Da Genova a Napoli, con molte differenze». Poi sarà la volta delle «modalità operative in vista dei prossimi appuntamenti». Toc-

ca Marco Beltrami, esponente del centro sociale ospitante - La Talpa e l'Orologio di Imperia, un palazzo del centro occupato dagli anni in cui Scajola era soltanto sindaco - l'onore di spiegarlo ai non addetti ai lavori. Già perché la "terza jam session laboratorio del Nordovest" - questo il nome della due giorni imperiese - sembra porsi su piani diversi rispetto al campeggio no global di Sant'Angelo a Scala: poco spazio alla

comunicazione esterna e ancor meno quello riservato ai media. «Questo è un seminario di discussione interna, aperto solo alle anime del movimento. Giornalisti fuori», chiede-

va un militante milanese durante la riunione preliminare di venerdì, quella per decidere "metodologia e tempi" del dibattito. La sensazione che balzati improvvisamente all'attenzione dei media, faticino a ritrovare la propria identità è molto forte. Inutile cercare conferme e spiegazioni, le risposte sfornano frasi mutuata dal peggior sinistrese anni '70. Anche la voglia di sottrarsi ai riflettori dopo mesi di prime pagine è tanta. Così, in attesa che i partecipanti

elettrosmog

Blitz ecologico dei giovani no global

ROMA Ripensare la politica energetica nazionale con le fonti alternative e abbattere tutte quelle forme di inquinamento ambientale legato all'elettrosmog. Ecco il messaggio del blitz, ecologico questa volta, dei giovani no global ospiti di Sant'Angelo a Scala. Una volta tanto le agenzie e le foto non ci parlano di violenza o non violenza, di scelte di piazza e di "portavoce". Questa volta si parla di cose concrete. Come è concreto l'elettrodoto che l'Enel sta costruendo tra Matera e Caserta, opera monumentale da 207 chilometri e 380.000 volt. L'opera viola l'area naturale e protetta del Parco del Partenio e rappresenta un rischio per la salute di migliaia di persone che vivono nella zona. "I piloni quando non taglia-

prendano posto nella sala comune, rigorosamente vietata ai non "adepti", bisogna accontentarsi delle spiegazioni di un occasionale portavoce. Anche questo ruolo sembra destinato a "profonda revisione". Sono in molti ad affermarlo

definendolo come «necessaria eutanasia dei portavoce», ma lo fanno senza ufficialità perché «non si può aprire un dibattito sulle pagine dei giornali». «Il movimento ha già avuto una sovraesposizione di comunicazione durante il

G8», precisano altri. Così al cosiddetto "mondo dei media" rimane solo lo spazio di una breve conferenza stampa per capire "finalità e obiettivi" della jam session. «A un anno di distanza dall'ultimo laboratorio e dopo oltre un mese

dai fatti di Genova, oggi è tempo di bilanci - spiega Marco Beltrami - E' tempo di riflessione sulle esperienze degli ultimi mesi, è tempo anche di riconoscere gli errori, i nostri in primo luogo. Una discussione seria, senza reti di protezione prevede anche questo». Quali errori si possono addebitare al movimento? «Non aver previsto lo scenario che invece ci siamo trovati ad affrontare nelle piazze di Genova, per esempio. La disobbedienza civile si basa sulla corretta valutazione degli scenari possibili. A Genova questo non è successo. Eravamo abituati, nella nostra esperienza era sempre stato così, a forze di polizia che adottavano una strategia di contenimento della manifestazione, di fatto si limitavano a governare il disordine. A Genova lo scenario è cambiato, la filosofia dell'ordine pubblico si è radicalmente modificata con la polizia all'attacco per riaffermare l'ordine nelle piazze e nelle strade, un tentativo di cancellare il dissenso». «Va da sé la necessità di pensare a nuove forme di autotutela» precisa e aggiunge: «L'esperienza del disobbediente civile bardato come un omino Michelin che parte all'attacco della zona rossa non è più proponibile oggi, se non fosse altro perché non è pratico scappare bardati a quel modo». «E' necessario allora affrontare la questione con una prospettiva diversa che tenga

conto proprio di questa nuova filosofia dell'ordine pubblico provata nelle strade di Genova e verificare se quelle metodologie siano rivendicabili e riproducibili da parte del Governo». L'incontro imperiese sembra deciso a riportare in ambito squisitamente politico la contrapposizione violenza-non violenza. «Il problema non è se partecipare o meno alle prossime manifestazioni, date e obiettivi saranno fissati dal movimento e non certamente dalle Istituzioni, occorre invece pensare ad altre forme di lotta in grado di sorprendere l'avversario senza cadere nella trappola della militarizzazione della piazza. Questa filosofia tramuta il confronto politico nel classico riot, in una delle rivolte in grado di mettere a ferro e fuoco le città statunitensi». «Militarizzazione e tecnicizzazione dello scontro producono un solo risultato: esaltare l'azione dei black bloc togliendo però spazio ad un movimento che fa del consenso politico l'arma principale della propria azione. Anche la creazione di un cosiddetto servizio d'ordine rientra a pieno titolo nell'opzione militare che abbiamo già scartato». Il dubbio che si tratti di un movimento in cerca d'autore però rimane, almeno nel Nordovest dove anche la partecipazione all'imminente "autunno caldo" continua ad essere oggetto di analisi e approfondimento.

a.mar.